

SALVATORE REBECCHINI

Ricordo di Trilussa

ESTRATTO DAL N. 3 DEL 1968 DI «REALTA' NUOVA»
RIVISTA MENSILE DEI ROTARY CLUB D'ITALIA

PUBBLICAZIONI ROTARIANE
VIA S. PRIMO, 6 - MILANO - TEL. 793915

Ricordo di Trilussa

Ricordo di Trilussa

La facciata barocca della « Chiesa Nuova » in Roma, la Chiesa che volle Filippo Neri, il Santo della cristiana letizia, aveva quel giorno assunto, nella luce del tramonto invernale, il tono caldo del travertino romano, e dominava la scena, grandiosa ed intima ad un tempo, che si svolgeva nella piazza antistante, dove dai grandi alberi, nudi di foglie, stillavano goccioline di pioggia. Il popolo di Roma di tutti i ceti, di tutte le classi, di tutte le età, con il suo gonfalone e la sua rappresentanza municipale, insieme alle più alte autorità dello Stato, ai nomi più illustri della cultura e dell'arte, seguiva con affettuosa commozione, dal tempio verso l'ultima dimora, il suo poeta: Carlo Alberto Salustri, o meglio Trilussa, come lo chiamammo e lo chiameremo sempre.

Egli ripassò così per le vie di quel quartiere di Ponte, nel quale la sua figura era a tutti familiare, e salutò una volta ancora la

SALVATORE REBECCHINI - Laureato presso la Scuola di Applicazione Ingegneri di Roma, ha tenuto per vari anni la cattedra di fisica tecnica presso la Facoltà di architettura dell'Università di Roma. Ha svolto e svolge intensa attività, in Italia e all'estero, nel campo della libera professione, occupandosi particolarmente di urbanistica, edilizia, impianti tecnologici ed elettrici.

Nominato nel 1944 deputato provinciale, e nel 1947 sindaco di Roma, carica che tenne sino al 1956, il suo nome è legato all'opera di ricostruzione e di sviluppo della città nel dopoguerra. Tra l'altro, l'azione da lui svolta a Parigi nel 1955 presso il Comitato Olimpico, valse ad ottenere a Roma i Giochi del 1960.

Autore di circa 40 pubblicazioni in varie lingue nel campo tecnico e in quello amministrativo, urbanistico, del traffico e della romanistica, è stato per 10 anni presidente dell'Associazione Nazionale dei Comuni d'Italia (ANCI) e, per 15 anni, ha rappresentato l'Italia nel Comitato esecutivo dell'International Union of Local Authorities (IULA). Ha fatto parte per vari anni del Consiglio Nazionale degli Ingegneri ed attualmente è presidente dell'Unione Romana Ingegneri e Architetti. Membro di numerose associazioni nazionali ed internazionali di carattere tecnico e culturale è, dalla data della fondazione, presidente dell'Ente Autonomo Fiera di Roma. Socio del Rotary Club di Roma.

trattoria di « Alfredo alla Chiesa Nuova » ove s'era indugiato sovente insieme ad amici, dinanzi a un buon bicchiere di vino dei Castelli. E mentre svoltava verso il corso Vittorio Emanuele sembrò quasi che giungesse dall'al di là al Poeta la parola incoraggiante della vecchietta cieca — La Guida — che egli nella notte, sperduto nel bosco aveva incontrato:

*Se ciai la forza de venimme appresso,
De tanto in tanto te darò una voce
Fino là in fonno, dove c'è un cipresso
Fino là in cima, dove c'è la Croce...
Io risposi: — Sarà... ma trovo strano
Che me possa guidà chi non ce vede ... —
La ceca, allora, me pijò la mano
E sospirò — Cammina! — Era la Fede.*

Era il 22 dicembre 1950: il giorno innanzi, all'alba, mentre i primi « zampognari » d'Abruzzo apparivano per le vie della vecchia Roma ad annunziare, come ormai da secoli, il Natale imminente, egli ci aveva lasciato per sempre.



Parlare di Trilussa con tanta dovizia di materiale biografico e critico dei suoi commentatori, non è un facile compito. Non è possibile evitare ripetizioni, dopo quanto è stato di lui detto o scritto, anche da alcuni che non ne compresero appieno l'animo od il temperamento e lo scambiarono, a volte, per uno scettico — peggio ancora per un cinico — per buontempone spensierato o che nella sua armoniosa — quasi musicale — poesia, credettero scorgere solo il virtuoso pedante di troppo rigida metrica. Egli invece fu essenzialmente e profondamente *un poeta*, nel senso più alto e più vero che della parola seppe dare il Carducci nel suo ben noto canto: *Il Poeta è un grande artiere*. E grande artiere egli fu, del pensiero e del sentimento umano, tesi costantemente a riportare, attraverso l'espressione dialettale — che può apparire a volte audace, ma non è mai né blasfema né oscena — alla considerazione delle debolezze e dei difetti di questa nostra povera umanità, che egli si sforza sempre di indirizzare, attraverso il ridicolo o la satira, ad un miglioramento. La sua poesia esce dall'ambito ristretto del vernacolo, del quale mantiene l'efficacia del timbro, delle cadenze e delle eli-

sioni, ma che egli sfronda di espressioni troppo particolari od arcaiche, conservandogli però tutto il suo valore descrittivo e quei chiaroscuri espressivi, tanto atti a delineare tipi e figure, a mettere in risalto pregi o debolezze, ad enunciare con convincente efficacia tesi o principi. Il dialetto romanesco entra in tal modo nelle sue composizioni come sapido condimento e delicato profumo della lingua nostra, per meglio esprimere l'animo e il sentimento di un vero poeta nazionale.

Trilussa nacque in Roma il 26 ottobre 1871 al « Babuino », via legata a tanti ricordi della vita internazionale romana dell'800 e dove, anzi — pochi anni orsono — è ricomparso il « titolare », la vecchia statua di fauno giacente, cui il popolino attribuì il nome scimmesco, passato poi alla via stessa.

Genitori di Trilussa furono Vincenzo Salustri di Albano Laziale e Carlotta Poldi bolognese: quindi nella ascendenza del poeta si uniscono « acetum » romano ed « arguzia » petroniana. Perduto il padre a tre anni egli si trasferisce con la mamma — artigiana sarta — all'ultimo piano del Palazzo De Cinque (oggi Lazzaroni) in Piazza di Pietra (il marchese Ermenegildo De Cinque era stato suo padrino di battesimo) e lassù cresce vispo e pieno di vita, dinanzi a tutto un panorama di abbaini, di altane e di cupole, da cui emerge la vicina colonna Aureliana e si domina la piazza sottostante col gigantesco colonnato dell'Adrianeum.

Maestosità di monumenti del passato, disordinata fuga di tetti, campanili sfreccianti verso l'azzurro del cielo, voci sonore di campane, garruli richiami di rondini: queste le prime immagini che colpirono la fantasia del fanciullo e certo ne alimentarono in appresso l'estro poetico: le vedremo riapparire — sotto aspetti e luci diversi — in tutta la sua produzione.

Il piccolo Carlo ebbe la sua prima istruzione presso l'Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane e poi presso quello intitolato all'illustre umanista Angelo Mai. Non può dirsi che il giovane Salustri si mostrasse alunno di spiccata diligenza. Il suo spirito, che cominciava ad aprirsi alla vita e al sentimento, era più portato a lanciarsi per i luminosi sentieri della fantasia che non a districarsi tra gli scogli della grammatica o dei problemi aritmetici. Egli si indirizzava invece verso le prime timide espressioni poetiche, dalle quali già traspare un acuto spirito d'osservazione, un temperamento originale ed arguto.

Sono i primi « vagiti poetici », come egli li chiamerà più tardi, ma che hanno tutta la freschezza del fiore che si schiude. Sentite

questo madrigale che a dodici anni annotò sulla copertina del quaderno scolastico di una sua cugina:

*« La cuginetta mia — se dice una bugia
ha un piccolo tremore — al labbro superiore.
Perciò quando le tocca — di cercare una scusa
si mette un dito in bocca — e resta a bocca chiusa ».*

Del 1886 è l'addio definitivo di Trilussa ai corsi regolari di studio e, tre anni dopo, a 18 anni, pubblica il primo saggio di poesia in versi romaneschi: *Le stelle de Roma*, nel quale esalta il fascino e la bellezza delle più seducenti ragazze dell'aristocrazia e della borghesia romana. Poi vengono alla luce suoi versi, in lingua e in vernacolo, sul *Rugantino*, il giornale di Gigi Zanazzo. Nel 1891, ad iniziativa di Francesco Sabatini viene pubblicato un lunario *Er Mago de Borgo* e vi compaiono dodici sonetti di Trilussa (uno per ogni mese) di particolare grazia. Ecco la prima quartina di quello che corrisponde al dicembre e che si intitola: *L'urtimo de l'anno*, intonato ad un genere sentimentale che in seguito però il Poeta non seguirà molto:

*« Nina, l'anno è finito. Io t'ho ingannato.
Ma tu adesso me tenghi in de le pene:
Tiramo via, finiscele ste scene
de gelosia, quello che è stato è stato ».*

I primi versi romaneschi del giovanissimo poeta suscitarono, come sempre accade, qualche gelosa invidiola. Il Chiappini, anche egli discreto poeta dialettale, imitatore di Gioachino Belli, lo attaccò in maniera grossolana e violenta, fino ad invitarlo (nientemeno!) a buttarsi nel Tevere da Ponte Sisto, perché il suo stile e la sua lingua non risultavano troppo « trasteverini ». Il Belli infatti aveva tratto la sua ispirazione quasi esclusivamente dal popolo minuto (è sempre un popolano che parla nelle sue poesie) e, senza discostarsi mai dalla rigida forma del sonetto (con l'aggiunta magari di qualche breve « coda »), era rimasto tenacemente fedele al più ortodosso e tradizionale vernacolo, e cioè al dialetto che allora si parlava ancora in Trastevere.

Trilussa invece, poeta più « romano » che « romanesco » e quindi — in un certo senso — meno « trasteverino » del grande maestro, è richiamato verso un più vasto panorama di ispirazione. Egli si sente

portato, per l'epoca nel quale si venne formando il suo temperamento artistico, a rappresentare quella « terza Roma » ove da poco — attraverso tenaci contrasti, allora tutt'altro che sopiti — si era conclusa la lotta per l'unità nazionale. Così in lui, sempre squisitamente romano nello spirito, come nel sentimento e nel costume, si manifestarono già fin dalle prime composizioni la maniera, lo stile, la lingua di un poeta della nuova Italia, e queste sue caratteristiche non potevano certo riuscire gradite ai numerosissimi imitatori, ammiratori e seguaci del grande Gioachino, che, quale poeta romanesco, rimarrà sempre insuperato ed insuperabile.

Trilussa però, anche se non « trasteverino » di nascita, amò Trastevere come il quartiere che più gelosamente conserva il carattere tradizionale di Roma; nel Trastevere infatti abitò per 17 anni, prima a Piazza in Piscinula e poi alla Lungarina, e nel Trastevere visse la donna che egli amò e che ebbe notevole influsso sulla sua vita e sul suo carattere.



Ma ecco ormai che al nostro Poeta si schiude la via della celebrità: è precisamente il giornalismo che stabilisce il contatto tra lui e il grande pubblico: col giornale infatti egli si scopre per se stesso e per gli altri.

Dai lunari, dai settimanali illustrati o dialettali a piccola tiratura, come il *Rugantino*, il *Folchetto*, il *Cicerone*, egli passa ai quotidiani politici ed ai settimanali di più ampio respiro. I suoi scritti appaiono sul *Messaggero*, sul *Capitan Fracassa*, sul *Don Chisciotte*, sul *Travaso delle Idee*, ove dà vita, in una prosa abilmente costellata di espressioni dialettali, alle notissime figure di Maria Tegami e di Clara Tadatti. Tutto questo mentre incominciano a correre tra un pubblico sempre più vasto e sempre più affezionato, le raccolte di favole, di fiabe, di sonetti, fino alla pubblicazione dei due ben noti volumetti *Ommi e Lupi* e *Lupi e Agnelli* che appaiono, per i tipi del Voghera, immediatamente prima e dopo la grande guerra mondiale: nel 1914 e nel 1919.

Siamo ormai alla piena maturità: una vita di lotte, di aspirazioni, di amori, di contrasti è trascorsa: intanto una dura guerra è stata affrontata e vinta; Trieste e Trento sono tornate all'Italia e l'acuto dissidio scaturito dalla « breccia » del 1870 sarà, fra pochi anni, definitivamente sanato con la Conciliazione. Ormai la vocazione di poeta *chansonnier* lo ha abituato a cogliere da ogni fatto l'imme-

diato valore espressivo, a trarne quasi istantaneo motivo di eccitazione alla sua sensibilità di artista, di filosofo, di conoscitore profondo dell'animo e delle passioni umane. Egli riesce così a mettere in contemporanea risonanza con gli avvenimenti la sua psiche ed il suo estro poetico, che si manifesta nella forma più attraente della satira rimata, cui le sfumature dialettali danno particolare risalto.

Diviene così poeta di *lirica* lieve e delicata, *favolista* incomparabile, *satirico* raffinato. La simpatia del grande pubblico per lui, fondamentale elemento di popolarità, si propagò fino ai letterati di più alto livello, che lo avevano in un primo tempo classificato tra gli improvvisatori od i cantori popolari minori; lo fece entrare trionfalmente nel novero dei poeti più letti e più sentiti dagli italiani.

La sua notorietà superò anche i confini del nostro paese ed i suoi libri, tradotti all'estero, vi suscitarono consensi di ammirata critica: un suo viaggio in Brasile nel 1924 si trasformò in una trionfale *tournée*.

Ma gli anni avanzano ancora. Perduta la sua buona mamma, da lui amata sempre con tenerezza devota, lontana ormai la gioventù, egli, ritornato nel quartiere Flaminio, non lungi dal luogo dove aveva visto la luce, vi creò quel caratteristico studio in Via Maria Adelaide ove viveva in ritiro, leggendo e meditando, soddisfatto della vita modesta, ma libera e indipendente, di vecchio scapolo, pur nell'amarezza — di cui è soffusa la sua più tarda produzione poetica — di non sentirsi sorretto dal vigoroso braccio di un figlio o rallegrato dal sorriso di qualche nipotino. E dal suo studio usciva — negli ultimi tempi sempre più di rado — per le sue peregrinazioni in città, quasi per assaporare ancora, con la voluttà di giorni lontani, la bellezza di Roma, per ascoltarne i muti richiami, per inebriarsi del fascino eterno che da essa promana.

Egli ripercorreva così i vecchi quartieri, dei quali gli erano ben noti angoli reconditi e suggestivi, sempre dritto nella sua dignitosa andatura, curato nel vestire, signorile nel tratto, amabile nel saluto, profondamente umano nello sguardo, nel quale brillava la luce di una vivida intelligenza e l'espressione di una innata, indulgente bontà.

E nello studio di Via Maria Adelaide venivano vecchi amici, fedeli e devoti, con i quali si intratteneva rievocando tempi ed episodi o commentando (come già in passato) i fatti del giorno, che sottolineava spesso con felicissimi commenti e battute del suo inesauribile spirito.

L'altissimo riconoscimento ufficiale del suo merito gli giunse, poco più tardi, il 1° dicembre 1950, con una affettuosa lettera del Presi-

dente Einaudi, che volle personalmente comunicargli la sua nomina a senatore a vita per eccezionali benemeritenze verso il paese. Purtroppo egli non potè fare il suo solenne ingresso nell'Aula Senatoria, ma il suo spirito vi aleggiò certo durante la seduta del 21 dicembre, quando la Camera Alta volle commemorarne degnamente la memoria. Nelle parole pronunciate dal Presidente e da numerosi senatori di tutti i partiti, che a lui si associarono, era la voce della nazione che piangeva la morte del « *Poeta de Roma* ».



Per collocare in giusta luce il Trilussa, nel quadro dell'opera sua e perciò per meglio comprenderne ed apprezzarne la personalità artistica, è indispensabile un cenno — anche rapido e fugace — al modo come questa potè svilupparsi e cioè dell'ambiente cittadino e politico che dovette influire sul suo temperamento, esaltandone specialmente l'acuto senso critico. Il Poeta, certo per sua naturale inclinazione, assimilò e fece proprio, con maggiore intensità e facilità di altri, quel carattere specifico che contraddistingue il *cittadino romano qualunque*, carattere che rappresenta la risultante di un graduale processo formativo, attuatosi attraverso i secoli, parallelamente al susseguirsi degli avvenimenti storici che hanno — per così dire — modellato, non soltanto il volto urbanistico della vecchia Roma, ma anche lo spirito e l'indole della sua popolazione.

Tale carattere è intessuto insieme di dignità e di equilibrato senso di vita, di slanci generosi, di moderato entusiasmo (che giunge talvolta quasi all'indifferenza per tutto ciò che è artificiale o ampollosamente fastoso) e, soprattutto, di una spiccatissima tendenza al motto di spirito e alla satira, di fronte ai diversi casi della vita, nei quali il romano avverte istantaneamente quanto possa esservi di falso, di comico e di esagerato.

Il mondo sociale e culturale nel quale egli si formò fu quello della cosiddetta Roma «umbertina», della Roma caratterizzata dall'eccezionale sviluppo edilizio (che sfocerà più tardi in gravissima crisi economica), della Roma dei muraglioni del Tevere, del Palazzo di Giustizia, del Corso Vittorio Emanuele, del Monumento al Padre della Patria, della Roma dei primi tram a cavalli su rotaie, delle *girandolles* a gas in Piazza Colonna per le feste nazionali, della musica di Vessella, della rivista al Macao, della caccia alla volpe, dei fuochi artificiali al Pincio, del cannone di mezzogiorno, dei festosi carnevali mascherati per il Corso ed anche della città perenne-

mente (ma non mai troppo profondamente) agitata da contrasti, da polemiche, da scherzi più o meno audaci e da « beccate » — soprattutto in Campidoglio — fra « liberali » e « clericali » e nella quale con le prime agitazioni, i primi scioperi ed i primi comizi all'Orto Botanico, si delineavano già i fermenti di sviluppo di quei complessi problemi sociali ed economici scaturiti col sorgere del lavoro organizzato.

In questo mondo, oltre ai minori riallacciamenti alla grande tradizione belliana, due poeti dialettali si distaccano nettamente dalla massa: il Pascarella (il poeta della *Scoperta dell'America* e di *Villa Glori*) e Trilussa, diversissimi — e quindi entrambi originali — per indole, temperamento e facilità nella rima, che, mentre nel primo svela — a volte — qualche forzatura, ha invece nel secondo la limpida fluidità dell'acqua di sorgente.

L'umorismo scanzonato e la critica satirica che costituiscono elementi essenziali del carattere dei romani di ogni categoria ed epoca, ebbero nell'opera di Trilussa una delle loro più efficaci manifestazioni. Il compianto critico d'arte Silvio D'Amico, che di Trilussa fu convinto ammiratore, così scriveva dell'opera sua:

« Geniale trovata del Poeta fu quella di dare voce e larga rappresentanza al mondo animale, attraverso apologhi e favole, che, o ripetono i motivi di Esopo, di Fedro, e di La Fontaine (favole rimodernate) o s'impennano intorno ad altri soggetti (favole moderne), tratti a volte anche dal regno vegetale ».

E, prosegue sempre il D'Amico, « Trilussa è fecondissimo nell'inventare di sana pianta centinaia e centinaia di nuove ed originali favole, in cui fanno la loro comparsa non solo gli animali cari agli antichi favolieri (volpi, cani, gatti, asini, cicale e formiche), ma tutta una serie di altri animali ed animaletti di ogni genere, razza e tendenza (come elefanti, balene, cammelli, coccodrilli, lucertole, millepiedi, pidocchi, zanzare, pulci, pipistrelli, ecc.): tutti naturalmente hanno da dire la loro, enunciando salomonici principi ed atteggiandosi a sapienti conoscitori della vita e delle cose, a consiglieri disinteressati ed affezionati dell'Uomo, che, rispetto a loro, fa in generale la figura della bestia ».



Per parte mia, prima di chiudere questo rapido *excursus* sul Poeta e sull'opera sua, amo fare osservare che questa — anche se suddivisa in brevi ed apparentemente distaccate composizioni —

costituisce una sola e, sostanzialmente, coerente interpretazione degli aspetti della vita: virtù, difetti, ansie, aspirazioni, delusioni, convincimenti e speranze: tutta una filosofia scanzonata, una profonda visione dell'uomo e dell'umanità. Tutto questo detto con una particolarissima « vis poetica » e con una intensa efficacia descrittiva che fa vivere innanzi a noi, quasi nella realtà oggettiva, persone, situazioni e scene.

Quanta freschezza e graziosità di similitudini troviamo nella descrizione del paesaggio de *La Duchessa*, che ricorda un po' i nostri paesaggi montani dominati dal vecchio castello feudale!

*« Framezzo al montarozzo de le case
arampicate in cima a la montagna
che guardeno curiose la campagna
come tante donnette ficcanase,
c'è un gran castello antico c'assomija
a la faccia d'un omo che sbadija ».*

Talvolta tale efficacia di descrizione si accompagna a toni di delicato lirismo:

*« La bocca rossa e fresca te riluce
come una rosa, quando la mattina
s'imperla de la guazza brillantina
sotto a li razzi de la prima luce;
e la risata è un friccico de sole
che illumina li baci e le parole ».*

Più nota è certo la sua satira, che costituisce l'aspetto più caratteristico dell'opera trilussiana, sostanziata non tanto di scetticismo, come potrebbe sembrare a prima vista, ma da un convinto sentimento della caducità e della vanità delle cose umane.

Così ne *L'Aquila*:

*« L'ommini so le bestie più ambiziose
— disse l'Aquila a l'Olmo — e tu lo sai,
ma viettene per aria e poi vedrai
come s'impiccioliscono le cose ».*

E non ci dice la stessa cosa la favoletta de *La Lumaca*?

*« La lumachella de la Vanagloria
ch'era strisciata sopra un'obelisco
guardò la bava e disse: Già capisco
che lascerò un'impronta ne la Storia ».*

Trilussa colpisce in pieno con una comprensione bonaria — ben diversa dallo scandalo farisaico — le meschinità umane e quelle nobili astrazioni con le quali i piccoli uomini cercano di nascondere e giustificare. Sentite a tal proposito come risponde il Gatto all'Aquila che vanta il proprio ingegno:

*« Er gatto j'arispone: Non ne dubito;
Io però, che frequento la cucina
te posso dì che l'Omo ammira l'aquila
ma, in fonno, preferisce la Gallina ».*

La figura del piccolo uomo che prende atteggiamenti di nobile grandezza e si affanna senza convinzione a proclamare ed esaltare ideali, per motivi spesso del tutto personali e prosaici, assume un particolare sapore nei riferimenti politici, che — mi affretto ad avvertire — debbono intendersi riportati alla democrazia di allora, risultando del tutto casuale qualunque somiglianza con fatti o situazioni odierne.

Così dice sempre, dall'alto, l'Aquila all'Olmo:

*« Vedi quella gran folla aridunata
davanti a quer tribuno che se sfata?
E' un comizio, lo so, ma da lontano
So quattro gatti intorno a un ciarlatano ».*

E ancora il Gatto socialista che « se lavora » un pollo arrosto, — rubato dalla « cucina d'un capitalista » — al compagno che guarda e protesta:

*« No, no — rispose er Gatto senza core
io non divido gnente co' nissuno.
So socialista finchè sto a digiuno,
Ma quando magno, so conservatore ».*

E la gustosissima descrizione delle varie adunanze di partito? Chi non ricorda il deputato repubblicano (storico, del tempo, naturalmente) che parla con cauto spirito critico della monarchia, avendo alle spalle i ritratti di Mazzini e di Garibaldi?

*« e in quelli casi lì dice e non dice
crede e non crede, approva e non approva
e mentre pija tempo pe' decide
s'accorge che de dietro a la cornice
Mazzini piagne e Garibaldi ride ».*

E la Riunione clericale dove Don Pietro, er Presidente, fa la storia dell'organizzazione in una sala senza lusso e senza boria col ritratto del Papa in sedia gestatoria e un Gesucristo, in croce, in un cantone?

*« Poi parla delle cariche sociali
de l'elettori, da l'affari sui,
e de banche, e de sconti e de cammbiali...
De tutto parla fori che da Dio
e forse er Cristo penserà fra lui:
— Se so scordati che ce so' pur'io! —*

Non è tanto una critica di questa o di quella idea politica, di uno o di un altro partito, quanto del politicante demagogo di qualunque parte o colore: sentite come lo descrive in un banchetto di propaganda elettorale:

*« E parla del « riscatto »
co' l'indice sur piatto;
vo' la « fierezza antica »
e impasta la mollica,
cercanno l'argomenti
fra due stuzzicadenti.
La Patria — dice — spera...
e scansa la saliera;
l'Italia — dice — aspetta...
e agguanta la forchetta.*

Ho detto che il fondo della poesia di Trilussa non è un sentimento negativo, ma una profonda conoscenza di valori positivi. Lo scet-

ticismo, invero, dovrebbe fatalmente accompagnarsi al pessimismo; in Trilussa non è così: nelle sue poesie compare sempre — seppure timido e quasi nascosto — un radicato senso di speranza e di fede.

Egli è scettico su molte, moltissime cose, ma non su tutte. Udite quanto scrive sulla *Candela* che si strugge e si consuma nell'amore:

*« Je da' tutta la luce
tutto quanto er calore che possiede,
senza bada' s'er foco
la logra e la riduce a poco a poco ».*

Trilussa dunque, nonostante tante strofe scanzonate, amare o scettiche su questo delicato argomento, crede all'amore vero e profondo che è pura dedizione. Così egli esalta la personalità degli uomini che hanno idee e sentimenti propri e non temono di manifestarli.

*« La luna piena minchiò la lucciola:
— Sarà l'effetto de l'economia,
ma la luce che porti è deboluccia —
Sì — disse quella — ma la luce è mia.*

Ed ecco come il Grillo Zoppo, che, per ritornare libero, ha lasciato una zampetta al lacciolo che lo teneva imprigionato, narra e commenta il suo sacrificio:

*« Er dolore fu granne... ma la stilla
de sangue che sortì de la ferita
brillò nel sole come una favilla.
E forse un giorno Iddio benedirà
ogni goccia de sangue ch'è servita
pe' scrive la parola « Libertà »!*

Se si pensa che Trilussa scriveva questo nel 1932, si può ben valutare la spregiudicata fierezza del Poeta che, al di fuori — anzi al di sopra — di passioni o situazioni contingenti, afferma i valori morali della personalità umana e della libertà, senza lasciarsi deviare da alcuna opportunistica considerazione.

Ma il Poeta crede anche in un miglior avvenire, che forse un giorno la stella porterà agli uomini di buona volontà:

*« La Pecorella vidde ch'er Pastore
guardava er Celo pe' trovà una stella.
Quale cerchi — je chiese — forse quella
che porterà la Pace,
che porterà l'Amore?
La stella c'è, ma ancora non se vede...
— je risposte er Pastore — Brillerà
appena sarà accesa dalla Fede,
dalla Giustizia e dalla Carità ».*



L'ultima nota del canto del Poeta, che ha il sapore di un congedo, è una lievissima composizione in cinque versi, modellati con grazia delicata, che ricordano la maniera del Pascoli. All'uomo, in costante affannosa ricerca di una felicità, Egli dice:

*« C'è un'Ape che se posa
Su un bottone de rosa:
Lo succhia e se ne va...
Tutto somato, la felicità
E' una piccola cosa.*

Tra le molte massime di filosofia e di vita che il Poeta, nelle sue favole, mette in bocca agli animali parlanti, questa, che egli enuncia, chiudendo — a modo dei cantori trecenteschi — con una « licenza » l'opera sua, vuole quasi esprimere la conclusione della più vasta favola che egli ha cantato: la favola della vita.